

QUASI LUCCIOLE 1

Pietro Lorenzetti



LIMITE E DESIDERIO: ALLEATI POSSIBILI?

Appunti per una civile discussione sull'Europa

Presentazione

Devo ammettere che, nel tempo degli strepiti e delle grida, dei *tweet* urlanti, dei *vaffa* generici (e generalizzati) mi ha sorpreso che qualcuno parli (e scriva) di civile discussione.

Sull'Europa, poi...: un luogo da cui qualcuno scappa, da cui qualcuno vorrebbe scappare, dove non si sa: purché lontano.

Ma non è un ritorno al galateo del conversare pubblico l'auspicio delle riflessioni di Lorenzetti.

C'è di più: è come se Pietro ci dicesse che solo uno sguardo serio sulla realtà, non drogato dalla recriminazione e dalla violenza, non estenuato dai sogni, può rimetterci in moto.

Insufficiente l'analisi, insufficiente il paracadute delle conventicole di riferimento, fossero anche rispettabili e venerate: ad una domanda profonda di senso, al desiderio di essere strappati dall'incertezza e dalla paura di questo tempo, non si risponde con qualche – direbbe Kafka – “istruzione per l'uso”.

Lorenzetti sembra suggerire che solo un “miracolo”, una rinnovata apertura agli altri e al mondo ricostruisce (e ci ricostruisce).

Se non tutti gli spunti di questo libro ci troveranno d'accordo importa, in fondo, poco.

Conta questo metodo che Pietro ha usato e offre a noi lettori, sono le sue “quasi lucciole” che invitano ciascuno ad accendere la propria lanterna.

Stefano Del Magno

Le lucciole delle periferie

20 Maggio 2015

L'uomo di oggi – è stato autorevolmente detto – si capisce meglio dalle periferie. E sempre nelle periferie è dato, nelle tarde tiepide sere di primavera, avvistare ancora le lucciole e le loro luminescenze, un miracolo che incanta le pupille. La loro ricomparsa non suggerisce tanto il ritorno di valori tradizionali nella nostra società (come per converso della loro scomparsa ebbe a dire il grande Pier Paolo Pasolini), ma, piuttosto può – esse possono – evocare come d'incanto una speranza ineffabile. Una speranza quasi impalpabile, che appare, scompare, la prendi, ti scappa via di nuovo. La punteggiatura di questo disegno nell'aria è l'aspetto quasi sfidante della speranza che ci è rimasta.

Fatti di Parigi

17 Novembre 2015

1. L'efferatezza di ciò che è successo a Parigi è nuova per l'Europa, ma reitera ciò che è successo anche recentemente in altre parti del mondo, a Garissa come a Beirut, e ci fa capire ancora una volta che la guerra portata dalla Jihad col supporto di potenze mediorientali è globale (guerra mondiale a pezzetti)
2. L'obiettivo non è solo l'Occidente, anche se nell'Occidente si incarna il nemico ideale per accreditarsi presso l'opinione mussulmana come leader
3. La guerra è anche e prevalentemente intra islamica e come tale va trattata
4. Il nostro atteggiamento non può perdere la virtù del dialogo, non con le frange violente, ma con tutti coloro che mostrano un minimo di disponibilità. Occorre un'indomabile certezza nel desiderio di bene che può emergere dal cuore dell'uomo e che è più forte degli abissi e dei propositi di male
5. L'Occidente, che ha una grande risorsa nella separazione di autorità civile e religiosa resa possibile dalla natura del messaggio cristiano – e Ratzinger aveva ragione nel discorso di Ratisbona ad ammonire sul fatto che l'Islam non possiede questa risorsa nel suo bagaglio culturale e quindi è dubbia la sua possibilità di coesistere con le democrazie – deve valorizzarla
6. Spesso l'autorità religiosa è costretta invece a supplire alla mancanza di una politica capace laicamente di porre le basi di una convivenza civile ordinata, capace di trasmettere i valori della dignità della persona e della difesa del bene comune alle giovani generazioni, difendendo la sicurezza certamente, ma anche esercitando l'accoglienza che ha reso tale l'Europa nei secoli e nei millenni, nonché alimentando il dialogo di cui al punto 4
7. Oggi più che mai noi universitari sentiamo il bisogno, come crediamo sia successo a Valeria Solesin, di alimentare ciò che amiamo, cioè la

meraviglia per l'essere che nella corrispondenza con le nostre esigenze umane più profonde si manifesta come verità che mette in cammino. Questo cammino ha come impedimento la riduzione ideologica dell'identità, l'appiattimento dei desideri, la distruzione del senso estetico

8. Ai politici chiediamo di esercitare il discernimento più responsabile e morale, cioè l'amore a ciò che è vero più che alla propria opinione. Perché nel loro cinismo cresce quello del popolo, nel loro vuoto risuona lo sferragliare delle armi.

PERSONA E POPOLO – una riflessione

10 gennaio 2016

Ognuno di noi nasce partecipando di una vita, di un flusso che lo precede e dentro cui cresce fino ad acquisire autonomia e capacità di creare a propria volta relazioni stabili e feconde.

L'immagine di questi giorni del piccolo jihadista di due anni armato e (teneramente) minaccioso ci dice subito che questa introduzione alla vita, nel mondo di oggi, può essere contro natura.

Ora però, normalmente, la tradizione veicola valori che vogliono portare a un'interrogazione positiva del destino e delle vicende umane. Non violenta dunque, ma aperta. In ogni caso questo cammino è fortemente condizionato da un senso di paura e inattività che deriva, in tempi di globalizzazione, da una "radiazione cosmica di fondo" che si è fatta minacciosa, un po' come i colpi del destino magistralmente musicati da Ludwig van Beethoven. O non ci si pensa o il destino è una minaccia.

Nel rapporto che l'uomo, partendo dalla tradizione e dagli affetti in cui cresce, stabilisce con la realtà, il problema del destino è consciamente o inconsciamente il problema capitale, anche perché sullo sfondo ci sta il tema ineludibile della morte. Che sul destino la persona abbia un'interrogazione aperta e una percezione intuitiva positiva è questione di libertà. Gioca però un ruolo decisivo l'educazione e – appunto- il contesto affettivo.

La questione drammatica è che, avuta un'educazione a porsi in modo aperto il tema del destino – che alcune ideologie religiose invece tendono a chiudere – fare storia, cioè realizzare la propria libertà, necessita di una riconquista personale e autonoma dei termini del problema. Del destino cioè come suggerimento e invito della realtà. Il destino non è una minaccia, ma una promessa.

Questa verifica, che non può che essere assolutamente libera – nel cristianesimo il Figlio di Dio va in croce per conquistare all'uomo questa libertà – è, appunto, un dramma. L'uomo è chiamato a restituire ciò che ha ricevuto

con il dono della vita: in ultima istanza a riscoprire attraverso tutte le circostanze di essere amato e di essere capace di amare.

Dove questa riscoperta può diventare casa, ma anche abbattere muri? Dove questa riscoperta può diventare famiglia e unità, senza diventare chiusura? Dove questa riscoperta può avere identità e gettare ponti?

In qualcosa che ci coinvolga come un torrente l'acqua e poi l'acqua il fiume. È qualcosa simile alla rete, ma non è solo l'amicizia o il seguirsi vicendevolmente nella rete. Sono le comunità, sono le social street, per esempio. È dove la persona si riconosce partecipe di un destino, o anche solo accomunato da una circostanza e dalla ricerca del modo migliore per viverla insieme. Come in un concerto dove si vada un po' impersonalmente, in massa, per il cantante, per un idolo, poi la musica pian piano scaldi i cuori, la pelle, i sogni finché giunga improvvisa una parola, il verso di quella canzone che colpisce nel profondo tutto lo stadio e coinvolge tutti in un solo pensiero. Una parola detta in un certo modo può, anche in una mattina qualunque di lavoro, prendere sentimenti e pensieri e unire le persone.

È il popolo. Realtà impossibile a definirsi, ma che non si può immaginare se non fatta di legami, di famiglie, se non aperta, se non salda, se non in cammino. Le istituzioni tenderanno a scomporsi, a ricomporsi, a irrigidirsi, ad essere rovesciate. È comunque difficile prevederne il futuro. Ciò ci impone una responsabilità maggiore verso la nostra storia e verso il nostro futuro in quanto popolo, in quanto popoli nei quali, prima che nelle istituzioni statuali o sovra statuali, si gioca il bene delle persone. L'esperienza dei movimenti popolari dell'America latina, che può essere un'esperienza riproducibile non negli stessi termini in Occidente, è però un punto di riferimento. Quando Francesco dice *pan, trabajo y techo*, dice qualcosa di molto preciso che interroga il livello di benessere cui siamo abituati. Sempre meno lo Stato potrà garantire sicurezza e tutele. Salvo in antistoriche roccaforti chiuse.

Ciò che assicurerà la persona come la corda di una scalata in montagna, sarà la fiducia che nella fedeltà di certi legami sarà custodita. Questa fiducia, questi legami, sempre aperti all'altro, rappresenteranno il punto continuamente generativo di popolo. Da ciò rinascerà creativamente, già sta rinascendo – si pensi alla sharing economy – una nuova capacità concreta di solidarietà.

È in queste forme di unità, di comunità, è in questo prendersi cura gli uni degli altri, che vengono coltivati ed espressi, come nei primi ospedali medievali, il riconoscimento della dignità sacra e inviolabile della persona e la consapevolezza di un destino comune e buono che non chiede altro se non una vita appassionata e costruttiva, in qualunque condizione ci si trovi.

Questo amore è il segreto semplice che il nostro tempo può ancora svelare, da persona a persona, sotto il frastuono e lo sferragliare delle armi.

Clericalismo

11 Marzo 2016

Il clericalismo è una condanna innanzitutto per i preti, anche per quelli che non sempre lo hanno favorito. È infatti una dipendenza malata dei laici da logiche che riguardano la chiesa, ma ancor di più da preoccupazioni temporali della chiesa. Il punto è che in una logica di testimonianza, se la chiesa è un corpo essa non può agire tramite i laici nel rappresentare le sue istanze. Non può se non altro dopo le acquisizioni conciliari sulle responsabilità dei laici nel mondo, ben tradotte anche nel magistero di taluni movimenti ecclesiali come personalizzazione della fede. La sfida è che la fraternità rinasca autonomamente, in termini sociali, come frutto di fedi mature, libere e aperte a persone di diverse estrazioni culturali e religiose.

L'Europa che fa schifo

23 Marzo 2016

Quelli che vengono a tifare a Roma per la loro squadra e orinano a turno su una mendicante. Quelli che ne costringono un'altra a fare le flessioni per poi darle una banconota non prima di averla data alle fiamme, deridendo la donna che cerca di raccoglierla. Questi mendicanti sono dei giganti a confronto non solo di questi vermi, loro aguzzini, ma anche di quei nani del consiglio europeo che hanno partorito l'accordicchio sulla Turchia.

Lettera alla “perfida Albione”

25 giugno 2016

‘C’è chi dice che tu non ci fossi mai entrata nella UE. Un piede dentro, uno fuori. Ora te ne esci con tutti e due, armi e bagagli. Tornano lontane le bianche scogliere della Cornovaglia e serpeggia non detto l’appellativo di perfida Albione. Inaffidabile, sempre pro domo tua. Può darsi che per il mondo globalizzato sia un bene, magari rispolvererai qualche altra alleanza. Sarai una scheggia impazzita o ti ricorderai il segreto della tua storia? Non fuori dall’Europa, ma l’altra Europa, il suo alter ego, la sua coscienza critica. Dalla battaglia di Trafalgar contro l’impero napoleonico, alla resistenza sotto i bombardamenti della Luftwaffe di Hitler. Un baluardo di libertà. Troppe caricature di uomini si aggirano per l’Europa di oggi. Senza bisogno di mani nelle uniformi, baffetti inquietanti e proclami da Piazza Venezia. Non c’è ostentazione di volontà di potenza. Ma tanta astrazione. Questo, il tuo popolo ha visto nell’Europa di oggi. E ha preferito cercare la propria strada. Teneteci informati.’

I vostri amici europei

Razza

28 luglio 2016

L'affinità aiuta a vivere la differenza, la differenza purifica l'affinità. Il nemico più grande di queste dinamiche umane è l'ideologia. L'amico, il realismo.

Il martirio e la diplomazia

28 luglio 2016

Caro cardo salutis. La carne è il cardine della salvezza. La carne di Gesù. La carne di Cristo. La carne dei santi. La carne dei martiri. La carne degli operatori di pace. La carne degli uomini di buona volontà. La carne degli uomini e delle donne che si amano nella fatica di ogni giorno. Può darsi che la religione non c'entri con l'omicidio di padre Jacques. Che il movente di questa guerra sia tutto politico ed economico. È molto probabile. Ma poiché la politica e il denaro fanno parte della carne, e poiché il cristianesimo è incarnazione prima che religione, Padre Jacques è morto per tutto questo. Per ricondurre (e lo ha fatto in un istante che sta a noi rendere storia) a un significato tutto questo: in quell'istante non ha dato la vita per il Dio della religione, ma per il Dio a cui nulla di ciò che è umano è estraneo. Il resto è diplomazia.

Amicizia civile vs società liquida, appunti

31 gennaio 2017

Di fronte alla globalizzazione e alla società liquida la sovranità è un'esigenza comprensibile e umana. Ma può innescare anche pericoli apparentemente contrari e forse peggiori, se non collocata nella giusta prospettiva. In entrambe i modelli infatti c'è chi gioca a risiko (finanziario o geopolitico) e chi fa carne da macello. L'antidoto alla società liquida è l'amicizia civile, cioè vivere la famiglia, il lavoro, la società come un dono di cui aver cura, da far fruttare e da mettere in comune. Proprio mentre dico "mie" di queste cose dico "io" di me umanamente. In tal senso ogni uomo è sovrano. Ma la possibilità che queste cose durino dipende dal non essere soli (perché la proprietà può diventare fonte di egoismo, oppure semplicemente può venir meno, come per i terremotati). Non essere soli vuol dire avere accanto degli amici che abbiano la stessa passione e la stessa tenerezza per il tuo destino che ha avuto per te tua madre. Perché civile? Perché ciò ha un risvolto pubblico, cioè ha a che fare con la forma che si dà, attraverso tutti gli impegni, di qualsiasi rilevanza, alla civiltà.

Popolo non plebe

28 maggio 2018

La crisi di sistema e lo scontro istituzionale di questi giorni e di queste ore vedono scalpitare un protagonista sulla scena pubblica, che dalla crisi del 2008 è più povero e sente calpestata quella che avverte come unica possibilità di espressione di una volontà di riscatto, il ricorso alle urne: questo protagonista è il popolo, a volte si parla di popoli, il popolo della rete, il popolo dei territori, il popolo del sud senza lavoro e prospettive, il popolo delle piccole e medie imprese del nord saccheggiate dal fisco e penalizzate dalle normative europee. Il popolo che sta tentando un'integrazione con i migranti che arrivano da oltre sponda e si sente trattato a sussidi.

Il cosiddetto populismo pare cogliere almeno in superficie tutto ciò e politicamente esprime anche rappresentanti e posizioni dotati di efficacia, ma ancora una volta corre il rischio di appaltare le proprie istanze alla politica, in un novello rapporto plebe-tribuno, che svisciva i tentativi, presenti anche in questi mondi, di vivere ed esemplificare rapporti di comunità. Nella vulgata populista il popolo diventa una caricatura di sé stesso, si inveisce nei bar o sui social, ma cosa fare lo si aspetta dall'alto.

Ideale e principio di realtà

4 giugno 2018

Mi domando se tutto ciò che ho implicitamente e incoerentemente tentato di vivere fin da giovane a riguardo dell'affezione in tutte le sue declinazioni, dai rapporti amorosi a quelli amicali, all'amicizia civile non sia ultimamente illusione. Certo le differenze. Certo la fragilità della nostra natura umana. Certo i tornaconti. Ma io vivevo con un sogno, probabilmente quello di uno stato fusionale, eredità del rapporto materno. Ora è chiaro, era un sogno conservatore, era un sogno disincarnato. Ma si può andare avanti vedendo tutte le differenze, le fragilità, i tornaconti e incarnare l'ideale di una collaborazione matura? Io in questo frangente riesco a trovare speranza, come diceva Monsignor Giussani, solo in "persone o momenti di persone". Questo tiene in vita. Sono piccoli miracoli quotidiani. L'attenzione al miracolo è ciò che rende umano il vivere, che rende armonioso l'essere amati e l'amare.

Aquarius

12 giugno 2018

Il caso della nave Aquarius con il suo carico di migranti, aldilà degli aspetti di natura procedurale in esso implicati, che in questa sede non si vuole, né si può prendere in esame, ha fatto esplodere la contraddizione esistente tra un certo modo di intendere l'interesse nazionale e le esigenze di una solidarietà verso i migranti che da anni sconta molti limiti. È evidente che tra "prima gli italiani" e "accogliamoli tutti" è impossibile una sintesi. La contraddizione si fa agghiacciante alla luce di una sorta di "dottrina Trump" in salsa salviniana dell'"alzare la voce fa bene", che nel caso del Presidente americano ha voluto dire in neanche due anni rischiare la guerra nucleare con la Corea del Nord, aprire una guerra commerciale con la Cina e l'Europa, scatenare la guerriglia nei territori di Gaza a seguito dello spostamento dell'ambasciata a Gerusalemme, tirarsi fuori dall'accordo sul nucleare iraniano, bombardare la Siria, eccetera. In effetti dal 1989 vi è stato un periodo di globalizzazione "buonista" (ricordiamo il "Fine della storia" di Francis Fukuyama) che non teneva conto con realismo della natura umana nella sua infingardaggine sempre riaffiorante e soprattutto del fatto che l'unità tra gli uomini va costruita nella concretezza della vita, sulla terra della solidità. L'amicizia tra le persone è un'aspirazione originaria, che però si realizza solo con un riconoscimento e superamento del limite, della contraddizione, del sentimento di ostilità. Detto ciò, se la speranza non era la globalizzazione "buonista", essa non può essere incarnata nemmeno dai vari sovranismi. Se infatti i sovranisti, con la loro dose di populismo, hanno il pregio di evocare il popolo e talora di dargli voce, noi sappiamo anche che essi, oltre a interpretarne semplicisticamente le istanze, inducono il popolo stesso in una sorta di dipendenza paralizzante, nel senso che tendono a ridurre i termini dell'azione degli individui e dei gruppi alla reattività e alla delega della responsabilità al capo politico. Poi c'è il tema dell'impatto educativo di tali decisioni e anche del loro contraltare. Un ragazzino delle elementari o delle medie cosa potrà credere, credere e sapere, vedendo che il nostro Paese chiude i porti a una nave con 629 persone bisognose di soccorso e magari sentendosi bombardato da una propaganda ideologica di segno opposto camuffata da insegnamento? E chi ricorderà a questi ragazzi che molte delle azioni di accoglienza e integrazione più concrete

e qualitativamente efficaci le svolgono organizzazioni cattoliche? Così, tanto per vedere la concretezza e dargli un nome. Insieme con altri nomi e volti naturalmente.

Poi c'è il cosiddetto "mondo di mezzo" che ha fatto i soldi sui migranti. A tutto ciò non c'è una risposta. Siamo in viaggio. Aquarius siamo noi, tra le promesse mancate della globalizzazione e i sovranismi che chiudono i porti. Li chiudono a chi ancora crede nella terra promessa dell'Occidente, mentre ad aspettarli c'è solo la terra di mezzo. Nel caso di Aquarius il mare di mezzo. Tra Italia, Malta e Spagna, Aquarius cerca un approdo. Anche la nostra Civiltà cerca una terra di approdo nuova per sé e per altri popoli.

La forza per che cosa?

15 luglio 2018

Si dice che la cifra della politica e dei governi populistici sia la forza. Non solo nel senso di un atteggiamento 'muscolare' nell'affrontare i problemi, ma in quello più nobile di trasmettere fortezza, che è una virtù cristiana, e protezione al popolo. L'origine di questo carisma politico consisterebbe nella mancanza di paura del nemico, di paura del contesto incerto, del futuro e del limite.

Non voglio attribuire un'attitudine e una cultura da superuomini, sia che si tratti di pretesa superiorità morale o di spirito patriottico, a tali leader, ma indubbiamente la stessa definizione che qualcuno ha coniato di 'cattivismo' la dice lunga sulla loro assenza di scrupoli e sulla loro bassa soglia di senso del limite.

E' stato osservato da Mauro Magatti che il ripristino di un legame tra la politica e l'evidenza di una tutela della sicurezza del popolo è qualcosa di cui tener conto e da cui non si potrà tornare indietro. Lo stesso sociologo ha altrove notato che però una siffatta politica è solo apparentemente rassicurante in quanto essa trasmette bene le sue intenzioni, ma non può allo stesso modo controllare il corso degli eventi che contribuisce a innescare. Ora è chiaro che una buona dose di politica 'movimentosta' per dirla con Davide Rondoni serve: troppa incertezza, troppa insicurezza, troppo buonismo, troppe sottovalutazioni quando non svendite degli interessi del nostro popolo, troppe speculazioni su di esso, troppo potere delle tecnocrazie europee e italiane. Arriviamo non primi a questa stagione, ma vi arriviamo mettendo al governo i paladini di un populismo che nelle nazioni dell'Europa occidentale non aveva ancora sfondato. Ciò significa che gli italiani siano più propensi a sostenere 'l'uomo forte'? Ha scritto Antonio Polito dalle colonne del Corriere della Sera che negli italiani vi è in realtà un profondo spirito democratico che ama decidere i suoi governanti nelle urne, ma il giorno dopo è pronto a riprendere la discussione con netto spirito critico sulle decisioni adottate dalla maggioranza politica, che di buon grado vede sottoposta ai bilanciamenti posti dalle altre Istituzioni di garanzia previste dalla

Costituzione.

Vien da domandarsi se persone come Matteo Salvini, cui i sondaggi attribuiscono un crescente consenso, sapranno, non solo ora, ma in presenza di un'eventuale maggioranza pressoché assoluta al loro partito, rispettare ancora le citate prerogative costituzionali. Io non penso che si possa contribuire a risolvere positivamente tale preoccupazione pretendendo, da lui e da altri leader spericolati, una maggior dose di quel senso del limite che nel loro stesso disegno in questo momento devono, e devono saper dimostrare, di superare e talvolta infrangere. Ciò che si può pretendere è piuttosto una prospettiva strategica: che si dica chiaramente dove si vuol portare l'Italia e, per quel che dipende da essi, l'Europa, oltre questa contingente fase necessariamente difensiva e di tutela in senso sovranista. La realtà si occuperà di dare lezioni di realismo, ma oltre il realismo occorrono gli ideali, occorre dire l'ideale di Paese e di collaborazione tra Paesi che si persegue, che è l'altro ingrediente della politica, come il lievito per il pane. L'ideale di convivenza politica a cui si vuole portare l'Italia va dichiarato subito e condiviso con il popolo. Popolo che non è giusto trattare da isterico tifoso di questo o quel provvedimento propagandistico, ma va reso protagonista di un grande afflato di ricostruzione. A meno che non si dica che l'ideale è salvare il salvabile, soprattutto la propria irresistibile ascesa politica.

In viaggio dopo la crisi

11 Agosto 2018

Sia le crisi, in senso personale e sociale, sia il mettersi in viaggio, come esperienza esistenziale o caratterizzante una certa temperie storica, presentano rischi e opportunità. Ciò è risaputo. Si fa però fatica a intravedere quali siano le opportunità offerte dalla crisi epocale iniziata nel 2008 e in Europa più acutamente nel 2011, che oggi, aldilà dei timidi segnali di ripresa basati su indicatori economici parziali, lascia una serie di problemi strutturali sul tappeto a cominciare dalla disoccupazione e dalle prospettive per i giovani. Nonostante le iniezioni di denaro della Bce, i soldi per affrontare questa congiuntura, l'Italia non li ha a causa del debito pubblico iperbolico accumulato in decenni di politica clientelare e irresponsabile. Quando non si intravedono le opportunità nuove che una crisi apre è fatica identificare delle vie d'uscita, un percorso possibile. Si rimane come paralizzati, si discute, si dibatte e ci si dibatte senza costrutto, come spesso in questo periodo avviene sui social o nei talk show televisivi. È difficile dunque riprendere il cammino, mettersi in viaggio. Invece di urlare, bisogna fare un po' come gli indiani, cogliere i segnali deboli, sapere ascoltare. Un primo segnale, che è debole in quanto difficile da cogliere sotto la caciara dei suoi stessi vessilliferi, sta nella *pars costruens*, positiva, dell'ondata di sovranismo imperante. Da un lato si tratta di bilanciare un'ideologia e una pratica buonista della globalizzazione che ha prodotto disastri, anche in questo caso perché non se ne seppe vedere il valore che avrebbe avuto se colta come opportunità.

Dall'altro lato, la sovranità trattiene quegli elementi di sicurezza e di identità che consentono di avere scambi commerciali, nonché collaborazioni culturali e politiche, nell'ottica di un mondo inevitabilmente globalizzato, in modo equilibrato.

Un secondo segnale debole è dato dalla generazione dei più o meno ventenni di oggi (e ovviamente anche dei più giovani): essi si sono formati nel periodo delle scuole elementari e medie respirando a scuola e in famiglia il sentimento della crisi, l'incertezza su cose che prima venivano date per scontate: ciò li ha resi più maturi e forti dei giovani di qualche anno prima (tagliando con l'accetta).

Un terzo segnale debole è offerto dalle molte forme di economia di condivisione che vedono protagonisti giovani e meno giovani, laureati e non, come nel caso delle svariate piccole e medie imprese destinate al fallimento e invece rilevate dai dipendenti a rischio di licenziamento e da questi poi gestite in forma cooperativa. Senso della sicurezza e dell'identità dei popoli e delle nazioni, insostituibile funzione degli Stati per il bene comune, rinnovate e nuove collaborazioni geopolitiche, valorizzazione del senso di responsabilità e nuove visioni di cui i millennials sono portatori, economia di condivisione non come mantra ideologico, ma come immissione nel sistema capitalistico di germi di novità radicale. Sono solo alcuni dei segnali deboli positivi sotto gli occhi di tutti. Tanti altri se ne possono trovare scrutando la terra e il cielo dell'esperienza, per esempio nella sfida posta dalle nuove tecnologie e dalla robotica.

Ciò che accomuna questi squarci di realtà è l'aver dovuto fare violentemente i conti con l'esperienza del limite, praticamente sbatterci contro. Forse il segreto che possiamo ascoltare nelle nostre notti insonni sta proprio nell'accettare il limite come amico del desiderio. Perché può rilanciarlo, può riformularlo, renderlo nuovamente creativo, a condizione che non si sia soli. E' una necessità per ciascuno, per vedere dove andare e rimettersi in viaggio.

Non c'è identità senza pace

31 ottobre 2018

Tutti sembrano già in campagna elettorale per le europee. Eppure nessuno, al di là di coloro che intendono riproporre uno status quo insostenibile, dice che Europa voglia in prospettiva. Quella che conosciamo ha garantito per decenni la pace perché ha comunque rappresentato uno spazio di dialogo e incontro. Ora pare che viga un altro principio, se vuoi la pace mostra i muscoli, alza la voce, metti in chiaro i tuoi interessi che vengono prima di quelli degli altri. Non è un caso: l'attuale costruzione europea, incapace di gestire la globalizzazione, i flussi migratori, la biodiversità economica e sociale ha portato a un impoverimento culturale, sociale ed economico. Un uomo si riconosce in una comunità quando avverte un'identità tra il sentimento dell'io e quello del noi, entrambi scoperti come dono di una storia e di un destino comuni (per chi crede, di una trascendenza). Ora è interessante notare come l'Europa mentre (obtorto collo?) rappresenti tutt'oggi una tutela del nostro patrimonio economico (il 66% degli italiani non vorrebbe uscire dall'euro), essa sia una comunità nella quale la maggior parte delle persone non si riconoscono (almeno dal punto di vista politico). Prima gli italiani. *"Si vis pacem para bellum"*. Questa posizione rappresenta una tentazione sottile ma pericolosa. Essa riproduce l'errore che vorrebbe curare. Anche qui infatti non si capisce che l'identità non è qualcosa dato aprioristicamente, ma qualcosa che si costruisce nella relazione con gli altri. In tal senso io e noi, italiani ed europei, siamo espressione di un'identità che si scopre come dono camminando. E' evidente che, se in questo cammino il sentimento che domina la relazione con gli altri è quello di ostilità, di prevaricazione, ciò può illudere di tutelare maggiormente i propri interessi, ma dimentica che il modo migliore di promuoverli è stabilire invece un'interessenza con i propri interlocutori, per cui occorrono capacità di dialogo, pazienza e tempi adeguati. Se i sovranisti non hanno intenzione di uscire dall'euro (la qual cosa sarebbe lo sfascio) dicano che Europa politica vogliono e si candidino a guidarla con un programma chiaro e realistico di priorità, alleanze ed equilibri. A chi dice prima gli italiani, prima gli ungheresi o magari prima i catalani chiediamo, incalzandoli, come pensate di ristrutturare l'Europa, sulla base di

egoismi nazionali, o c'è dell'altro? Come garantirete una ri-costruzione pacifica?

Una sveglia per tutti

21 novembre 2018

La Commissione europea ha bocciato la manovra finanziaria italiana e presentato uno studio sull'evoluzione del debito pubblico dell'Italia che di fatto apre, dopo la consultazione degli Stati, alla procedura di infrazione. Ciò sempre che sia vero che l'Italia sia davvero così isolata. La verità è che se il debito pubblico non è l'esito di questa finanziaria, ma della decennale storia dell'Italia nel dopoguerra, esso è semplicemente preso a pretesto per una bocciatura dal sapore politico. Probabilmente, almeno finora, non è stato fatto abbastanza per evitarla da parte degli esponenti del Governo italiano, anzi la politica del "tanto peggio, tanto meglio" sembrerebbe giovare agli oltranzisti del "prima gli italiani". Ma la conferenza stampa dei commissari UE a mercati aperti e con la motivazione di un incremento del debito e di un'assenza di politiche di crescita non fa che gettare benzina sul fuoco. Io credo che l'Italia non si possa salvare senza Europa (non con questa Commissione intendo però) e che l'Europa non possa fare a meno dell'Italia. Bene fa il Governo italiano a non volere accettare più un'Europa in cui l'Italia subisca solamente le decisioni altrui. Anche la Germania e la Francia stanno attraversando una crisi profonda. Ciò che attraversa quelle Nazioni e quei popoli non è più rappresentato dalla classe dirigente e dalle sovrastrutture politiche di Bruxelles. Moscovici e Dombrovskis hanno detto che la procedura di infrazione avverrà a seguito di una consultazione degli Stati membri. Ha scritto Sapelli che la Germania ci stupirà. È certo che l'Italia ora non può più fare a meno, anche in un'ottica sovranista, di allearsi con qualcuno. Non basta fare affidamento sull'appoggio di Trump e di Putin, che probabilmente vogliono usare l'Italia come grimaldello per far saltare l'Unione europea. Salti pure questa Unione, ma non con tutti i filistei. Occorre iniziare a preparare, da questa circostanza del tentativo di comminare all'Italia una procedura di infrazione, nuovi termini di un'alleanza tra i popoli che hanno fondato l'Unione. I Capi di Stato di Germania e possibilmente Francia devono capire che anche nei loro Paesi c'è un'onda sovranista che intende bilanciare anni e decenni di esproprio dell'autodeterminazione dei popoli da parte di Istituzioni che non sono espressione del voto popolare e di politiche lontane dal bisogno di sicurezza e di identità. Ma Salvini rifletta sul fatto che nessuno si può permettere anni di

sovrano disgregatore e di arroccamento all'interno dei singoli Stati in barba a qualsivoglia esigenza/istanza di collaborazione (a diverse velocità naturalmente) tra i Paesi dell'Unione. La storia è lì a ricordarci ciò che hanno rappresentato i popoli europei all'origine stessa della fondazione / civilizzazione della Russia e dell'America. A differenza che in passato un ruolo peculiare i popoli europei non potranno più svolgerlo senza preservare forme di collaborazione politica tra loro, che rappresentino – non da ultimo – una garanzia di pace.

Game over?

24 novembre 2018

Lo spread ci dicono non è un problema astrattamente finanziario, ma incide pesantemente sull'economia reale. È vero. Ed è anche vero che queste dinamiche siano ampiamente influenzate dalla politica. Proviamo ad immaginare come sarebbero andate le cose se gli attori di questa crisi europea, invece che mettere all'indice l'Italia prima di vedere gli effetti della manovra finanziaria, avessero mostrato rispetto per ciò che era logica conseguenza, in un Paese sovrano, del voto del 4 marzo. Non è astratta di per sé la politica, non lo è l'economia, non lo è nemmeno la finanza. Esse sono variabili dipendenti delle relazioni concrete tra persone, gruppi, territori, capi politici, capi di stato. La minacciata procedura di infrazione all'Italia, Paese fondatore dell'Europa, *too big to fail*, sembra anticipare il declino dell'Europa dell'astrazione, tutta regoline e regolette, salvo infrangerle per i protetti, interessi segreti e non detti, ideologie gloriose e atti spregiudicati, a condizionare i mercati, pur di affamare chi dissenta, chi tenti strade nuove. Ciò a cui si attacca pervicacemente il 60% degli italiani sembra ai commentatori qualcosa di inspiegabile. È il reddito di cittadinanza, sono le pensioni, è la sicurezza? Io credo nessuna di queste cose presa singolarmente, è probabilmente un istinto di sopravvivenza, perché la società dell'astrazione ha fatto crescere a dismisura le diseguaglianze e l'impoverimento, nonché la violenza e il degrado delle nostre periferie. E che dire della disoccupazione? Che dire dell'emigrazione intellettuale al Sud? L'astrazione dal sapore neopagano che ha dominato l'Europa del trentennio liberista – infatti – non ha più saputo guardare alla vita concreta delle persone e all'umanità delle loro relazioni. Politicamente, nel segno del socialismo e del popolarismo (che – ndr – avrebbe dovuto avere una visione cristiana, mentre i suoi esponenti sono stati per decenni i paladini dello status quo) la Commissione europea ha sbandierato la parola solidarietà strumentandola in modo discutibile (vedi Ong che operano nel Mediterraneo) senza favorire lo sviluppo di un comunitarismo civile tendente realmente al bene comune. Ciò che ogni uomo crede come ideale di vita diventa sacro quando egli lo mette in gioco nella relazione con gli altri. Ma chi, a Bruxelles, ha voglia di mettersi veramente in gioco, invece di avvalorare le proprie stantie idee economiche con l'ostracismo di ogni novità, con la minaccia e, di fatto, l'uso cinico dei

mercati? Diversamente sarà game over sulla discussione, ma anche sull'Europa.

Migranti sì, migranti no

9 gennaio 2019

Le proiezioni demografiche danno centinaia di milioni di africani che esonderanno entro pochi decenni dal loro continente verso l'Europa. A molti perciò la strategia dell'internazionale sovranista di superare Dublino 3 semplicemente chiudendo ermeticamente (0 ingressi salvo i corridoi umanitari) i confini esterni di tutta l'Unione europea, pare non realistica, se non nel brevissimo periodo, almeno nel medio. Certo sarà difficile resistere, tanto più con un'opinione pubblica europea divisa nonché col richiamo all'accoglienza della Chiesa. Sarà difficile perché questa strategia è miope almeno quanto autolesionista è quella dell'accoglienza indiscriminata da subito.

L'Unione non è in difetto soltanto sull'applicazione di quanto stabilito sulle quote di migranti da accogliere in ogni Stato, ma è in difetto di un progetto fatto di tempi, priorità e modalità di integrazione di fronte a quella che sarà un'emergenza epocale. Hanno ragione coloro che dicono che sarà a rischio l'identità dell'Europa, ma hanno ragione anche coloro che dicono che cittadini si diventa e un immigrato può in tal senso essere migliore di un nativo. La confusione non nasce qui, la confusione nasce prima, nella condivisione di ciò che la storia e la cultura dicono della vocazione dell'Europa per il mondo. E non è che ci sia confusione per il fatto che proprio l'Europa è la patria del massimo di pluralismo di visioni del mondo. C'è confusione perché manca l'identificazione di quelle cose che uniscono i popoli europei, le loro storie, le loro culture aldilà delle differenze. Come si fa allora a fare un progetto che non sia reattivo (tutti a casa) o passivo (accogliamoli tutti: centinaia di milioni?) se non si sa che cosa l'Europa è e vorrà essere? I più illuminati dicono aiutiamoli a casa loro, esistono esperienze bellissime in Africa di condivisione e intrapresa. Ma anche su questo l'Europa manca di chiarezza e forza, mentre la Cina (con una cultura più volta allo sfruttamento) è da anni ben presente nell'Africa, nostro continente fratello.

www.pietrolorenzetti.com

Bologna, 17 gennaio 2019

© 2019 Pietro Lorenzetti